

## Georges Perec e la scrittura autobiografica: mode d'emploi

*J'écris: j'écris parce que nous avons vécu ensemble, parce que j'ai été un parmi eux, ombre au milieu de leurs ombres, corps près de leurs corps ; j'écris parce qu'ils ont laissé en moi leur marque indélébile et que la trace en est l'écriture : leur souvenir est mort à l'écriture ; l'écriture est le souvenir de leur mort et l'affirmation de ma vie.*<sup>1</sup>

Il mio lavoro di ricerca si è concentrato sull'opera di Georges Perec, autore che si è interrogato sulle possibilità e modalità di raccontare il proprio io, la propria storia. Nato nel 1936 a Parigi, il piccolo Georges cresce fino all'età di sei anni nell'amore della famiglia ebrea di origine polacca emigrata a Belleville. Suo padre morirà in guerra, la madre verrà deportata nel campo di concentramento di Auschwitz pochi giorni dopo aver affidato il proprio unico figlio a un convoglio della Croce Rossa destinato a raggiungere il territorio libero dall'occupazione tedesca nel sud della Francia. Georges Perec verrà adottato dalla zia paterna e, adulto, cercherà le tracce del proprio passato attraverso le strade di Parigi, le fotografie e un difficile processo di rammemorazione.

La celebre affermazione « Je n'ai pas de souvenirs d'enfance »<sup>2</sup>, attorno alla quale ruota l'universo autobiografico e gran parte di quello *fictif* di Georges Perec, affida il compito di supplire a tale mancanza fondatrice alla scrittura. La parola scritta trova un rimedio alla rottura causata da « l'Histoire avec sa grande hache »<sup>3</sup>, ricreando il vissuto attraverso il legame tra le lettere, le parole, i paragrafi, ricomponendo l'infranto attraverso la sua messa in scena, ricucendo incessantemente i lembi di quella cicatrice inflitta da un passato e da una memoria del passato che si situa « à côté de la nôtre, et qui nous détermine presque autant que notre histoire »<sup>4</sup>.

Nella mia tesi ho analizzato quattro testi particolarmente interessanti perché differiscono per la forma e il periodo di composizione.

*Les lieux d'une fugue* è l'oggetto della prima parte. Questo racconto breve del 1965 tratta un episodio unico dell'infanzia dell'autore: la fuga da casa che fece all'età di undici anni. La trama è decostruita attraverso una mescolanza temporale degli avvenimenti. Si analizza come un ricordo infantile viene rammemorato nell'età adulta e come nella sua rievocazione siano già presenti i temi ricorrenti nella scrittura perechiana.

Al centro della seconda parte figura l'opera *Je me souviens* del 1978, che propone un elenco di quattrocentottanta ricordi collezionati da Perec tra i suoi dieci e venticinque anni. L'autore esplora i domini della memoria dimenticata, quella che giustamente non sembra poter essere costitutiva di una ricerca del tempo perduto: briciole di quotidiano, residui mediatici, filastrocche infantili, insignificanti dettagli, insomma, tutto quello di cui ci si potrebbe quasi vergognare di avere un ricordo così netto, a discapito di altri più importanti. Ma chi decide cosa si debba o meno ricordare? L'analisi verte sullo scioglimento e sullo svelamento dei nascondigli trovati dall'autore per alcuni temi fondanti della sua memoria autobiografica.

Nel 1969, Perec pubblica *La Disparition*. Ad un primo esame, il romanzo sembra essere diretto da una semplice costrizione lipogrammatica: in trecento pagine, non figura mai la vocale «e». Sarebbe erroneo ridurre il testo alla sola dimensione ludica. La lettera «e», in francese come nella maggior parte delle lingue europee, è estremamente frequente. L'idea di ometterla in un testo, non risulta così terribile come quella di voler far sparire un popolo intero dalla terra?

La costruzione del testo sembra in effetti rappresentare un sotterfugio, un'idea arguta per svelare un dolore incalcolabile. La scomparsa non è solamente quella di una lettera, ma, soprattutto, quella dei suoi genitori. Questa *disparition* acquisisce maggior senso alla luce della dedica del testo del 1975 *W ou le souvenir d'enfance*: « Pour E ». Questa lettera è infatti un'abbreviazione. Per la simile pronuncia nella lingua francese, essa può significare « eux », « loro ». E « eux » sarebbero tutti coloro che sono scomparsi nei campi della morte. È alla ricerca di quelle «e» perdute che Perec parte nella redazione di *W*. Con questo

<sup>1</sup> Georges Perec, *W ou le souvenir d'enfance*, Paris, Éd. Gallimard (Coll. « L'imaginaire »), 1993, p. 63-64.

<sup>2</sup> Ivi, p. 17.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> Georges Perec, *Le travail de la mémoire (entretien avec Frank Venaille)* in: *Je suis né*, Paris, Éd. Du Seuil (Coll. « La Librairie du XX<sup>e</sup> siècle », 1990, p. 86.

capolavoro si arriva ad un momento determinante, sia per la vita dello scrittore, sia per l'innovazione del genere autobiografico che quest'opera provoca. Perec riesce ad oltrepassare l'impossibilità di « dire l'indicibile » intersecando regolarmente due narrazioni, una memoriale e l'altra di finzione, ma entrambe allo stesso tempo autobiografiche. L'inizio di un racconto d'avventura lascia spazio alla descrizione dell'isola olimpica W, governata dalle leggi dello sport, della quale il lettore scopre a poco a poco che si tratta di un'altra società, purtroppo drammaticamente reale: l'orrore del campo di concentramento. Perec affida ai trentasette capitoli di *W* i racconti più intimi della sua infanzia e la storia della sua famiglia.

Se si consulta il *Mémorial de la déportation*<sup>5</sup> di Serge Klarsfeld fino al dossier del convoglio n. 47 e si scorre la colonna dei nomi con l'indice della mano, ad un certo punto si arriva a leggere « PEREC CYRLA née SZULEWICZ ». La stessa operazione<sup>6</sup> fu compiuta da George Perec verso la metà degli anni '70, quando si recò a casa di Robert Bober per parlare del progetto per un film documentario su quest'isola di New York dove tra il 1892 e il 1954 più di 16 milioni di persone furono sottomesse al controllo per l'entrata sul suolo degli Stati Uniti. Le storie di questi emigranti e la descrizione degli oggetti proprio in questo luogo di diaspora, erranza, esilio e dispersione costituiscono per Perec la riflessione sulla propria storia con un esplicito riferimento alla Shoah e la presa di coscienza dell'appartenenza a una comunità, quella ebraica.

Perec non va alla ricerca del tempo perduto, non fa riaffiorare la spensieratezza di un'infanzia proustiana, ma si interroga sul potere salvifico dell'arte. Scrivere è per lui un'urgenza alla quale non può sottrarsi. Attraverso la parola scritta, comprende ancora più a fondo che la letteratura è fonte di vita. Per mezzo della scrittura, Perec riesce a farsi paradossalmente genitore dei propri genitori facendoli in un certo qual modo rivivere, ripagando così il suo debito nei loro confronti: il dono della vita.

**Sofia Volpato**

---

<sup>5</sup> Serge Klarsfeld, *Le Mémorial de la déportation des juifs de France*, Paris, édité et publié par Beate et Serge Klarsfeld, 1978.

<sup>6</sup> Si veda David Bellos, *Georges Perec. Une vie dans les mots*, version française établie à partir de l'Anglais par F. Cartano et l'Auteur, Paris, Éd. du Seuil, 1994, p. 145.